



IL MINISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA

Guarigione, Liberazione e Riconciliazione

Sommario

Introduzione

La dinamica che connette i ministeri apostolici e il primato della Parola

Il ministero di guarigione

Il ministero di liberazione

L'azione straordinaria del Maligno

La possessione diabolica

Il maleficio

Il ministero della riconciliazione

La frattura della relazione con Dio

La frattura della relazione col prossimo

La riconciliazione con sé stessi

Introduzione

Talvolta è opportuno fermarsi a meditare sugli aspetti della vita cristiana che forse sono più trascurati nella catechesi ordinaria, in particolare il ministero di guarigione e di liberazione, dei quali si parla poco, ma che fanno parte integrante del ministero di Cristo, che si prolunga nel tempo attraverso il ministero della Chiesa.

Vorrei iniziare la nostra riflessione spiegando il senso della scelta del titolo. Attraverso questa formulazione intendiamo dire che il ministero di Gesù si prolunga nella vita della Chiesa, e in essa noi riviviamo e ripercorriamo tutta l'esperienza terrena del Cristo, dalla sua nascita al suo mistero pasquale. La Chiesa rivive, infatti, nell'anno liturgico e nelle singole azioni pastorali, il ministero del Cristo terreno. L'opera lucana, che comprende il vangelo di Luca e il libro degli Atti, ha questa significativa impostazione: il tempo di Gesù non si conclude con la sua uscita dalla scena della storia



ma si prolunga nel tempo della Chiesa, dove il protagonista non è il gruppo apostolico ma è lo Spirito Santo che suscita doni, ministeri, e carismi, spingendo la comunità cristiana verso la missione e l'evangelizzazione del mondo. La chiesa, rivivendo il ministero di Gesù, fa in modo che ciò che è nel Capo si prolunghi nel suo Corpo. Così leggiamo nella lettera ai Colossesi: «Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa» (Col 1,18); e ancora: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Noi siamo il suo Corpo, e in ogni giorno della nostra vita ecclesiale si prolunga temporalmente il suo ministero.

Questa è dunque la motivazione del titolo che abbiamo dato. Il sottotitolo contiene tre parole: guarigione, liberazione e riconciliazione. Si tratta di tre ministeri facenti parte dell'attività pubblica di Gesù, che la Chiesa deve riproporre al mondo contemporaneo.

Osserviamo intanto il fatto che i ministeri di guarigione e di liberazione, che riguardano due settori diversi dell'essere umano, sono spesso trascurati nella catechesi ordinaria, mentre il ministero della riconciliazione sembra occupare un posto di primo piano. È come se tutta la pastorale del Cristo terreno, affidata alla Chiesa, dovesse convergere soltanto verso la riconciliazione con Dio. Eppure, nell'esperienza di Gesù, il ministero della guarigione e quello della liberazione dai legami del demonio non sono delle attività marginali. Con ciò non vogliamo dare minore importanza al ministero della riconciliazione. Anzi, non c'è dubbio che l'atto di riconciliarsi con Dio viene prima di tutto, in quanto non può esserci alcun bene per chi non è nel favore e nell'amicizia di Dio. È pur vero però che le sofferenze del corpo o della psiche, o ancora di più quelle derivanti dal potere delle tenebre, che a volte condizionano la nostra vita e ci fanno sentire in uno stato di oppressione, alterano il nostro rapporto con Dio. Dalle sofferenze umane o spirituali nascono, infatti, degli interrogativi sulla fede: Dio mi ama davvero oppure no? Si occupa dei miei bisogni o sono gettato nell'esistenza? Queste domande le ritroviamo anche nel cammino d'Israele nel deserto, che rappresenta una potente allegoria della nostra vita cristiana. Gli Israeliti sono testimoni di straordinari prodigi all'uscita dall'Egitto, ma quando si trovano nel deserto senz'acqua e senza cibo nasce questa domanda cruciale: «il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7), cioè: è con me o è contro di me? Mosè rischia di esser lapidato dalla ribellione del popolo che si trova assetato nell'arsura del deserto. Un problema umano, o materiale, diventa quindi un "dubbio" di fede: *Dio è con noi oppure no?* Tutte le



volte che noi ci troviamo in uno stato di sofferenza, sia essa di ordine fisico, morale, psicologico o spirituale, questa difficoltà si traduce in un interrogativo sulla fede.

Dobbiamo quindi mettere in evidenza che, per quanto la riconciliazione con Dio sia l'elemento più importante di tutti, senza il ministero di guarigione, che ripristina i nostri equilibri interiori, e senza il ministero di liberazione che spezza il bastone dell'aguzzino, ossia il potere di Satana che tenta di controllare la nostra esistenza, il nostro rapporto con Dio sarebbe difficilmente consolidabile.

Dunque, come la guarigione, la liberazione e la riconciliazione fanno parte sostanziale del ministero terreno di Gesù, in modo analogo devono esserlo anche nel ministero della Chiesa.

La dinamica che connette i ministeri apostolici e il primato della Parola

La prima cosa che dobbiamo affermare in merito alla interconnessione dei ministeri suddetti (guarigione, liberazione e riconciliazione) è che la sorgente di questi tre ambiti della pastorale di Gesù è costituita dal ministero della Parola. Infatti, Gesù agisce come medico, agisce come esorcista, e riconcilia come sacerdote, perdonando il peccato, ma tutti e tre questi ministeri li svolge *dopo aver annunciato il regno di Dio*. Si tratta di un primo tassello delle scelte metodologiche di Gesù che non va sottovalutato. La stessa metodologia, ad esempio, viene utilizzata durante gli esorcismi: come Gesù chiede al demone il suo nome e poi ne comanda l'uscita, con un dialogo sobrio, allo stesso modo il rituale¹ riproduce il modo di agire del Cristo liberatore. La metodologia del suo agire ci porta a dare il primato al ministero della Parola. La Parola di Dio è Lui stesso; anzi, più precisamente, secondo il vangelo di Giovanni, la Parola è *Spirito*: «le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63). Non ci può allora essere una preghiera di guarigione o di liberazione che possa raggiungere i suoi obiettivi, ed essere veramente efficace, se la persona non è in ascolto della Parola di Dio. Diventano fondamentali, pertanto, la lettura e la meditazione personale della Bibbia, l'attenzione alla Parola proclamata nella Messa o nelle catechesi.

Anche la liturgia eucaristica è indicativa della metodologia di Gesù. Essa prevede due mense e due comunioni. La nostra mente in concreto è solita focalizzare solo la seconda: quella eucaristica.

¹ Ci riferiamo in particolare al rituale pubblicato nel 1614: *De exorcizandis obsessis a daemonio*. Questo testo è rimasto in vigore fino alla pubblicazione del nuovo rituale del 1998 (ma può tuttora essere usato): *De exorcismis et supplicationibus quibusdam*.



Ma la liturgia prevede che ci sia prima un'altra mensa: quella della Parola. Che purtroppo, talvolta, è banalizzata o sottovalutata, come fosse un semplice contorno. L'incontro con il Cristo nell'Eucaristia non produce nulla se non abbiamo prima incontrato il Cristo Maestro che nutre il nostro spirito con la sua Parola; ed è proprio per questo che la liturgia della Parola precede la liturgia eucaristica. Così avviene nel modo di agire di Gesù: prima annuncia il regno di Dio e poi opera guarigioni e liberazioni a seconda di quello che il Padre gli indica di fare. Gesù, infatti, non agisce in base alle urgenze che ha davanti, ma sulla base di quello che il Padre gli chiede giorno per giorno. Il vangelo di Luca riporta un episodio molto eloquente a riguardo: tutti lo cercano per essere guariti, per ascoltare la sua parola e per essere liberati, ma Gesù si ritira nel silenzio e nella solitudine (cfr. Lc 5,15-16). Il criterio di riferimento non è dunque l'urgenza del momento, ma è quello che il Padre, *in quel momento*, gli chiede.

Il ministero pubblico di Gesù è la sorgente dei tre ministeri apostolici fondamentali: guarigione, liberazione e riconciliazione. Ma questi tre ministeri non stanno in piedi se non poggiano sul primato della Parola che è spirito: «Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63). Anche negli Atti degli Apostoli vediamo come la prospettiva è la stessa. Cosa succede quando Pietro va da Cornelio (cfr. At 10,24-48)? Trova una famiglia riunita e comincia l'annuncio del vangelo: il *kerigma* cristiano; e mentre Pietro sta parlando, lo Spirito Santo scende sull'assemblea che lo ascolta, e tutti parlano in lingue (cfr. At 10,44-46). Quest'effusione dello Spirito avviene mentre Pietro sta parlando, ossia mentre sta annunciando il Vangelo di Gesù Cristo. Questo significa che l'annuncio del Vangelo è *Pentecoste*: si effonde infatti lo Spirito Santo. Dobbiamo fare allora una doverosa deduzione: lo stesso accade anche a noi, quando annunciamo la Parola di Dio, nelle nostre assemblee liturgiche: lo Spirito di Dio si effonde su chi ascolta, come nel giorno di Pentecoste. La Parola è dunque il principio di guarigione e di liberazione proprio perché è *Spirito*. Da quel momento in poi, le nostre preghiere di guarigione e di liberazione, diventano efficaci, perché lo Spirito Santo ha già raggiunto chi è in ascolto della parola.

L'annuncio del Vangelo precede dunque, nella metodologia di Gesù, le guarigioni e le liberazioni. Così leggiamo nel vangelo di Matteo: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e conducevano a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati,



epilettici e paralitici; ed egli li guarì» (Mt 4,23-24). Va notato il modo in cui il ministero di Gesù viene descritto dall'evangelista: Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe, predicando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattia e di infermità, includendo, ovviamente, anche i legamenti occulti. Al primo posto nella metodologia di Gesù c'è quindi l'annuncio del Vangelo. Il ministero originario di Cristo e della Chiesa è la predicazione.

Anche nel vangelo di Marco viene sottolineato questo medesimo primato: «Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola» (Mc 2,1-2). Poi gli calano il paralitico, e Lui lo guarisce; prima lo perdona e poi lo guarisce (cfr. Mc 2,3-12). Le dimensioni più esteriori della nostra personalità vengono guarite successivamente dal Signore, nel senso che Egli procede con ordine cominciando da ciò che è più importante. L'evangelista Marco, come Matteo, mette in luce il primato dell'annuncio del Vangelo, come condizione di base per guarire. I ministeri di guarigione e di liberazione arrivano dopo.

Anche l'autore del libro della Sapienza, in un certo senso, aveva intuito questo primato della Parola nel processo di guarigione. Non abbiamo molte notizie sull'autore, ma sappiamo che viveva probabilmente in Egitto nella metà del I secolo a.C., una cinquantina di anni prima della nascita di Gesù, e che quindi era un ebreo della Diaspora. Ispirato dallo Spirito, ad un certo punto, a proposito dell'episodio del libro dei Numeri e in riferimento agli Israeliti che guarivano dal veleno dei serpenti guardando il serpente innalzato da Mosè su un'asta², dice: «Non li guarì né un'erba né un unguento, ma la tua parola, o Signore, che tutto risana» (Sap 16,12). Meditando su questa terapia, stranissima, che ha luogo mediante "lo sguardo", l'autore del libro della Sapienza, vede in anticipo quello che abbiamo detto. Nel ministero di Gesù e nell'annuncio del Vangelo si rivela che la parola di Dio è *il principio attivo di ogni guarigione e di ogni liberazione*.

Il vangelo di Matteo è quello che in modo più chiaro definisce questo primato della Parola. Il Gesù matteoano, all'inizio del suo ministero, dopo avere raccolto intorno a sé un gruppo di discepoli, pronuncia un lungo discorso: il discorso della montagna (cfr. Mt 5-7). Dopo tale discorso iniziano

² Ricordiamo brevemente l'episodio del libro dei Numeri (cfr. Nm 21,4-9): a causa delle mormorazioni d'Israele, i serpenti entrano nell'accampamento e mettono a rischio la vita degli Israeliti. Mosè si sente dire da Dio di costruire un serpente e di metterlo su un'asta. Si tratta di una strana terapia: una guarigione senza farmaco, connessa semplicemente allo sguardo. L'unica condizione per essere risanati è infatti quella di "guardare" il serpente di bronzo.



una serie di guarigioni. Un lebbroso viene risanato (cfr. Mt 8,1-4), il servo del centurione che giace in casa paralizzato, guarisce istantaneamente (cfr. Mt 8,5-13), la suocera di Pietro viene guarita dalla febbre (cfr. Mt 8,14-15) e tante altre guarigioni avvengono *dopo* che Gesù ha annunciato il discepolato nelle sue virtù fondamentali. Con questa disposizione delle cose narrate, Matteo ci fa comprendere che chi entra nelle beatitudini entra nel regno di Dio. Le condizioni per entrare nel regno si aprono quindi con l'annuncio delle beatitudini e si prolungheranno in una serie di atti con cui Gesù guarisce quelli che incontra successivamente. Dal ministero della Parola, dunque, discende il ministero di guarigione, di liberazione e di riconciliazione.

Dobbiamo inoltre sottolineare che il primato della Parola nella prassi terapeutica degli apostoli non è soltanto una semplice imitazione della metodologia di Gesù, ma è anche un'esplicita volontà del Cristo. Egli dà un mandato preciso ai suoi discepoli: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva [...]. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui» (Mc 3,13-14). Anche qui Marco segue lo stesso criterio, descrivendo in primo luogo l'intenzione di Gesù di avere un gruppo di discepoli che facciano vita comune con Lui. Poi aggiunge: «e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni» (ib.).

La scelta della vita comunitaria da parte di Gesù corrisponde alla natura della Chiesa, che non prevede navigatori solitari. Il Vangelo non si può descrivere con le parole: o si vive insieme o non si può comprendere. Per questo, quando non di rado si sente dire: “Ma io a casa faccio le mie preghiere, dico il Rosario tutti i giorni...”, ma poi questa persona non è integrata nella vita della Chiesa, sorge la necessità di una precisazione in forma di domanda: “E la comunità cristiana dov'è?”. Il problema dell'essere cristiani *insieme* non è un problema secondario, perché nessuno può essere cristiano *da solo*. Il rischio è quello di stabilire un rapporto isolato tra me e il mio Signore, se non mi apro alla realtà comunitaria. Dal punto di vista di Gesù, la vita cristiana è fundamentalmente comunitaria ed è un'esperienza fraterna, dove c'è un “noi” che ascolta insieme la Parola di Dio, insieme si sforza di viverla e condivide la fatica e la gioia di essere cristiani nell'impegno a servizio del proprio territorio. Essere cristiani è una gioia. Bisogna condividerla nel “noi” della Chiesa.

Nel vangelo di Giovanni, in 20,22-23, agli apostoli viene trasmesso dal Risorto il ministero della riconciliazione mediante una specifica effusione dello Spirito. Questo mandato viene dato con l'indicazione non soltanto di perdonare i peccati nel nome di Cristo, ma anche di gestire e di amministrare il sacramento, secondo un discernimento apostolico. Gesù prevede, anche, che il



sacramento possa non concludersi con un'assoluzione: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,23). È un discernimento grave affidato a chi esercita il ministero della riconciliazione. Questo significa che il Risorto non ha voluto spiegare nel dettaglio come guidare la comunità cristiana ma ha dato allo Spirito Santo il compito di suggerire agli apostoli cosa fare nelle diverse circostanze e come amministrare la grazia dei sacramenti.

Il ministero di guarigione

L'attività del Cristo medico occupa una parte molto estesa del suo ministero pubblico. Volgiamoci al testo biblico per ricavarne la metodologia e gli scopi: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). Il ministero di guarigione del Gesù terreno si svolge su due livelli. Un primo livello è quello della *guarigione fisica*, che implica un'azione di risanamento sul corpo umano e sulle sue patologie. Vi è poi un secondo livello, che si svolge su un registro più profondo e più importante: *la guarigione interiore*, ossia il recupero degli equilibri dell'io umano. In questo senso il ministero di guarigione interiore è ancora più importante di quello di guarigione fisica. Infatti, nelle profondità del cuore (pur vivendo in grazia di Dio, cioè nella vita di preghiera, nella vita fraterna, nell'esperienza liturgica e sacramentale), vi sono a volte delle ferite interiori che tolgono la serenità, la naturalezza dell'essere uomini, e soprattutto creano un blocco nella dimensione relazionale dell'amore, la più importante per noi cristiani. È quindi necessaria una guarigione interiore per poter vivere una vita umana e cristiana senza blocchi, senza paralisi, in quell'equilibrio dell'io personale visibile nel Gesù terreno, equilibrio senza il quale non è possibile intrecciare relazioni luminose e piene d'amore.

Per questo motivo la guarigione interiore è sempre garantita a coloro che si pongono in ascolto del Vangelo. La guarigione fisica segue invece un criterio diverso³. Possiamo aggiungere, tenendo

³ Le malattie fisiche non sempre nei racconti evangelici vengono guarite da Gesù. Un esempio chiarissimo potrebbe essere il suo amico Lazzaro, che non viene guarito da Gesù. Infatti, per i suoi scopi, aspetta perfino che egli muoia e solo dopo si reca a Betania (cfr. Gv 11,1-44). Fa parte anche questo del mistero di Dio: come in determinati casi Egli guarisce le patologie, per gli stessi scopi divini a noi non totalmente noti, a volte lascia il malato con la sua malattia.



conto della duplice natura del Cristo, che Gesù in quanto uomo è Messia, ma in quanto Dio è Creatore insieme con il Padre⁴. La guarigione fisica è opera del Creatore, in quanto in essa Cristo agisce come Dio; la guarigione interiore invece è opera del Messia, e per questo è garantita a tutti, perché l'era messianica è un'era di risanamento e di liberazione universale. Infatti, all'inizio del suo ministero pubblico, Gesù, in giorno di sabato, entra nella sinagoga e si alza a leggere il rotolo profeta Isaia: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore» (Is 61,1-2). Al termine della lettura Egli applica a sé stesso questo testo: «Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Questo brano è fondamentale per la proclamazione del ministero di Gesù come Unto, come principe carismatico ricolmo dello Spirito Santo: è Lui il Messia, dalle sue piaghe noi siamo stati guariti (cfr. 1Pt 2,24). La guarigione interiore scaturisce proprio dalle piaghe aperte del Messia crocifisso che si è fatto carico delle nostre ferite e del nostro dolore, per guarire la nostra vita.

Torniamo adesso al ministero della *guarigione fisica*. Nei vangeli assume quattro principali significati. Il primo è rappresentato dal fatto di costituire *un segno di conferma dell'autenticità del mandato di Cristo come Messia liberatore*. Il ministero di guarigione nella dimensione fisica è un segno che Dio dà al Messia, accreditandolo dinanzi al mondo. Egli infatti non riceve testimonianza da un uomo ma dal Padre: «Io non ricevo testimonianza da un uomo; [...] le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (cfr. Gv 5,34.36). Per questa ragione, nel greco vangelo di Giovanni, le guarigioni vengono definite dall'evangelista *semeia*, che significa "segni"⁵. Il Padre conferma il ministero di Gesù attraverso un'opera che è tipica del Creatore: ripristinare gli equilibri della natura nel corpo umano, ossia guarire le patologie che affliggono la creatura, le quali sono delle alterazioni del progetto originario di Dio,

⁴ Più precisamente, Egli è mediatore della creazione e ne è anche lo scopo, perché tutte le cose sono state fatte per Lui, oltre che per mezzo di Lui (cfr. Col 1,16).

⁵ L'evangelista Giovanni scrive il suo vangelo in greco, una lingua da lui appresa successivamente da adulto. Si vede dal fatto che non padroneggia totalmente questa lingua e utilizza un numero limitato di vocaboli con una sintassi tendenzialmente semitica.



che non aveva previsto né il dolore né la malattia. Le guarigioni fisiche hanno dunque questo valore e vengono considerate in primo luogo come “segni” di autenticazione.

La guarigione interiore invece non è un segno: *è il cammino di formazione della persona umana che il Messia porta a compimento*. Infatti, a questo riguardo, secondo il vangelo di Giovanni, l’opera del Dio creatore non giunge alla sua completezza nel settimo giorno (cfr. Gen 2,2) ma nell’effusione dello Spirito avvenuta sulla croce: «Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: “È compiuto!”. E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). Vale a dire: *donò al mondo lo Spirito Santo*. L’essere umano, come creatura, senza lo Spirito Santo è incompleto. Del resto, questo sembra chiaro anche all’autore del libro della Sapienza: «Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto, privo della sapienza che viene data, sarebbe stimato un nulla» (Sap 9,6). I sei giorni della creazione narrati dal libro della Genesi (cfr. Gen 1) rappresentano quindi una tappa non definitiva dell’opera della creazione che sarà completata nel momento in cui sarà effuso lo Spirito dal Messia crocifisso (cfr. Gv 19,30). La pienezza sperimentabile a partire da questo momento non è compatibile né con le ferite emozionali, né con i legami occulti dell’azione diabolica; è compatibile solo con la malattia fisica, perché essa entra, in un certo qual modo, dentro lo spessore della croce. Ma la guarigione interiore, proprio perché è opera del Messia, è un atto con cui, mediante la potenza dello Spirito, l’uomo viene *ricreato* dalle fondamenta del suo “Io” personale. Nell’esperienza pastorale, si tratta di due ministeri con due scopi differenti e anche con due diverse metodologie di procedimento.

La guarigione fisica, oltre a essere segno dell’autenticità del mandato del Cristo terreno, *rivela il desiderio di Dio di trasmetterci la vita*. E questo è il suo secondo significato. Il Cristo terreno, infatti, cammina per le strade della Galilea e della Giudea distribuendo la salute: «Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo» (Mc 3,9-10). Il bisogno profondo di essere guariti spinge i malati a gettarsi addosso a Lui, fino al punto che Gesù evitava di entrare nelle città per non creare questo caos e accoglieva le folle in luoghi aperti. La stessa situazione si verifica in occasione della guarigione della donna malata da emorragia: la gente lo pressa da tutte le parti perché vuole toccarlo e guarire (cfr. Mc 5,25-34). Quindi la rivelazione della volontà di Dio, che avviene attraverso la guarigione fisica, è chiarissima: il Dio di Gesù Cristo è *il Dio della vita*, ama la vita, e vuole trasmettere la vita: «Dio non è dei



morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38). Gesù risponde così ai sadducei, che negavano la risurrezione. Ma la Bibbia sapeva già che la morte e la sofferenza fisica non erano previste nel disegno originario del creatore: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (Sap 2,23-24). Infatti, quelli che appartengono a Dio e che ascoltano la sua Parola non fanno esperienza della morte, ma sono passati dalla morte alla vita (cfr. Gv 5,24).

Inoltre, la guarigione fisica operata dal Gesù terreno ha ancora un altro significato, che potremmo definire *escatologico*. È il terzo dei significati della guarigione fisica nel ministero di Gesù. Esprime cioè la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo quando, alla fine del mondo, il creato – e l'umanità in esso – sarà condotto a uno splendore sconosciuto (cfr. 1Cor 2,9). Riassumendo: le guarigioni fisiche operate da Gesù sono il segno che Dio gli dà come conferma del suo mandato (primo significato); sono la rivelazione della volontà di Dio che vuole la vita e ci vuole condurre tutti alla pienezza della felicità (secondo significato). E c'è anche un significato escatologico: se al contatto con il corpo di Cristo si guarisce dalle malattie, ciò significa che la rinascita del creato è già iniziata.

A proposito delle guarigioni fisiche, possiamo citare qualcuno dei testi che narrano l'azione del Cristo medico: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,16-17). Il ministero di guarigione ha un significato escatologico, perché è il segno del rinnovamento del mondo. Ciò equivale a dire che con la presenza di Cristo in mezzo a noi sono giunti negli ultimi tempi: «Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"» (Mt 11,2-3). Quest'ultimo versetto contiene una domanda escatologica, come a dire: "Sei tu *l'ultimo* inviato, il Messia che instaurerà definitivamente il Regno di Dio nel mondo?". Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi



odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Mt 11,4-6). Le guarigioni sono quindi il segno di un preciso avvenimento: Colui che doveva venire è venuto e siamo entrati negli ultimi tempi, ossia nella tappa finale della storia nella quale Dio risanerà l'universo nel suo Figlio.

C'è ancora un quarto significato delle guarigioni di Gesù, che in un certo senso specifica il terzo: siamo entrati nella fase finale della storia, senza dubbio, ma non dobbiamo attendere in un futuro imprecisato l'opera divina di guarigione del creato. Essa è già in corso mentre ne stiamo parlando. *La guarigione fisica è insomma l'annuncio di una creazione nuova che è già operante.* Cristo stesso ha voluto precisarlo: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (Gv 5,17).

Il senso particolare di alcune guarigioni fisiche

Possiamo citare al riguardo alcuni casi concreti narrati dagli evangelisti. Ad esempio, la guarigione del lebbroso (cfr. Mc 1,40-45). È semplicemente in gioco la vittoria su un morbo, o non piuttosto la liberazione della persona dall'isolamento e dalla esclusione dal popolo di Dio? Certamente la guarigione del lebbroso è un atto inclusivo, è il recupero della comunione fraterna dopo che sono state spezzate le barriere dell'isolamento causato dal morbo.

Oppure la guarigione del paralitico (cfr. Mc 2,1-12): è soltanto un risanamento dell'uso degli arti, la restituzione della capacità motoria a un essere umano, oppure è la liberazione di un blocco che impedisce a quel paralitico di muoversi verso Dio, camminando senza impedimenti?

La guarigione del sordomuto (cfr. Mc 7,31-37) ha pure il suo spessore: è una pura e semplice vittoria su un'infermità oppure è la trasmissione di una forza che dà a quest'uomo la capacità di ritrovare la comunicazione interpersonale, delle relazioni ricche e significative, la possibilità di trasmettere agli altri la propria interiorità e di riceverla a sua volta dagli altri? Il sordomuto, a causa della sua infermità, era infatti incapace di comunicare; la guarigione è per lui molto di più che il recupero della salute: è un'esperienza di umanizzazione della sua esistenza, una possibilità di entrare in comunicazione vitale con il prossimo.



La guarigione del cieco (cfr. Mc 8,22-26) è utilizzata da Gesù per un insegnamento sul discepolato: la guarigione degli occhi allude alla vittoria del credente sulla tenebra della non conoscenza della verità? Dopo il duplice tocco del Cristo, quest'uomo riesce a vedere la realtà così com'è, nella luminosa verità delle cose. Non più alberi che camminano, non più sagome strane e indistinte, come le ombre del mito della caverna. È una vittoria sulla tenebra della menzogna, che porta fuori dalla verità di Dio.

Infine, il richiamo alla vita del figlio della vedova di Nain e della figlia di Giàiro, ormai fisicamente morti (cfr. Lc 7,11-17 e Mc 5,21-24.35-43). Gesù in questi due racconti sancisce la vittoria sull'ultimo nemico, come lo definisce l'Apostolo Paolo: «L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte» (1Cor 15,26). Se la morte è vinta nel gesto di guarigione di Gesù, significa che siamo arrivati negli ultimi tempi, e che veramente l'ultimo nemico è stato sconfitto.

La guarigione interiore

Ora dobbiamo soffermarci sul secondo livello del ministero di guarigione di Gesù, che consiste nella guarigione interiore. Avevamo già anticipato al riguardo che è un'opera specifica affidata al Messia, in ragione dello Spirito Santo che lo riempie, perché Lui è l'Unto. «Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (Is 61,1). Da questo testo si evince chiaramente che la guarigione interiore, risanare le ferite del cuore umano, è opera specificamente del Cristo, in forza del fatto che lo Spirito Santo che lo riempie, lo unge. Ora ci chiediamo: *qual è il ministero fondativo della sua opera di salvezza?* È il ministero della Parola: «mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri» (ib.). È opportuno precisare che il termine “poveri” non ha una accezione sociologica, con riferimento quindi a chi vive un disagio sociale, ma si riferisce a chi davanti a Dio si arrende, e non ritiene di aver nessuna prerogativa per potersi salvare da solo. Sono *poveri* quelli che si appoggiano solo a Dio, ed a questi è annunciata la buona novella. In realtà la buona novella è annunciata anche a quelli che si appoggiano sulle forze umane, ma a loro il Vangelo



non arriva, perché può giungere solo a chi rinuncia agli appoggi di ordine umano. È chiarissimo questo ordine di valori.

Mentre, come abbiamo visto, la guarigione fisica conferma la verità della Parola del Vangelo, la guarigione interiore è opera del Messia, e come tale è opera della comunità cristiana. Il ministero di guarigione interiore, infatti, non è solo “di qualcuno” ma è contemporaneamente di tutti noi, perché Cristo siamo noi: «Ora voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12,27). L’Apostolo Paolo in questa lettera ai Colossesi parte da un discorso generale sull’idolatria per arrivare al culto vero. Il culto autentico è il calice della benedizione, cioè l’Eucaristia: «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane» (1Cor 10,16-17). Ora questo “solo corpo”, a cui fa riferimento l’Apostolo, siamo noi. Noi siamo il corpo di Cristo. Egli è il capo di un corpo che si prolunga sulla terra. Tutti noi facciamo parte di questo corpo. Possiamo allora dire che, se il ministero di guarigione è opera del Messia, ciò significa che questo ministero di guarigione non è da pensarsi come un ministero affidato a qualcuno, in modo particolare, ma alla comunità cristiana, in quanto essa è il luogo della guarigione interiore.

Dobbiamo ora vedere che cosa sia questa guarigione interiore, che Gesù opera da solo, e che poi si trasmette alla comunità cristiana. In primo luogo, come già accennato precedentemente, il ministero di guarigione consiste nella guarigione delle ferite interiori. La vita ci ferisce in diversi modi: nelle situazioni difficili, nei fallimenti, nei conflitti, negli equivoci, nelle ingiustizie. Per tutto l’arco della nostra esistenza, dall’infanzia fino alla maturità, si verificano degli eventi che ci colpiscono, generando delle ferite che ci indeboliscono nell’opera evangelica del bene. Questa realizzazione del bene, cioè l’attuazione della volontà di Dio, esige, da parte nostra, il pieno possesso delle nostre forze, delle nostre energie. L’esperienza delle ferite interiori ci indebolisce, ed è per questo che la comunità cristiana deve essere un luogo di guarigione di queste ferite emozionali.

Vediamo ora il ministero di guarigione interiore svolto da Gesù. In molti punti del suo ministero pubblico Gesù guarisce le ferite interiori dei suoi interlocutori. *In primis* mettiamo in evidenza che offre una nuova identità cambiando il nome; cambia infatti il nome a Simone, che diventa Pietro. Il nome per la cultura ebraica rappresenta tutto il passato e il proprio albero genealogico. Il cambiamento del nome costituisce un innovamento rispetto al passato. Così l’apostolo Paolo: «le



cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Il passato, con tutto il carico di negatività, di sofferenza, che si porta dietro, viene cancellato dalla novità che Dio sta facendo. Il ruolo della comunità cristiana è fondamentale in questa opera di rinnovamento: è nella comunità che noi ritroviamo noi stessi in una forma nuova, e siamo liberati dall'ignoranza del perché siamo nati. Infatti, il Signore ci ha chiamati all'esistenza per uno scopo. Solo nella comunità cristiana è possibile scoprire la missione, lo scopo, che Dio ha pensato per noi, nel momento in cui ci ha chiamati all'esistenza. Essere liberati dal non sapere per cui siamo nati è una profonda e radicale guarigione. Per questo la comunità cristiana è luogo di guarigione. Gesù dando un nome nuovo rivela a Pietro la sua missione, lo scopo per cui è nato. Aveva fatto il pescatore fino a quel momento, ma a Cesarea di Filippo, Gesù chiede: «"voi, chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù [...]: "E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa"» (Mt 16,15-18). Simone era quell'uomo che si portava dietro tanti pesi e tante ferite. Ma adesso è Pietro! Succede spesso durante il ministero sacerdotale, quando si confessa, dialogando con delle persone che hanno attraversato grandi sofferenze, che emerge questa domanda: *ma perché sono nato?* La guarigione interiore è necessaria fino a questa profondità. Anche Giobbe si chiede perché è nato. Cristo non era ancora lì per rivelargli questa straordinaria verità. Solo l'opera del Messia, attraverso la comunità cristiana, ci libera dall'ignoranza dello scopo per cui siamo nati. Siamo quindi guariti dal non senso, dalla demotivazione, e anche da un'altra grossa disfunzione, che è quella di inventare da noi stessi lo scopo per cui esistiamo, senza consultare Dio. Queste due cose sono le malattie più radicali e profonde del cuore umano: il non sapere perché siamo nati e l'equivoco di pensare, di costruire da se stessi lo scopo, la missione per cui esistiamo. Nei confronti di Pietro, Gesù opera questa radicale guarigione, che tutti noi riceviamo nella comunità cristiana, a partire dal Battesimo, e soprattutto dalla Cresima. Proprio quando riceviamo questi sacramenti, in quella fase della nostra vita in cui ci apriamo al futuro, Dio ci rivela qual è la nostra vocazione personale.

Il ministero di guarigione interiore è affidato, dunque, alla comunità cristiana. Negli Atti degli Apostoli c'è un bellissimo episodio della comunità di Antiochia, radunata nella preghiera, dove sono presenti il futuro apostolo Paolo e Barnaba. Quest'ultimi hanno svolto in quella comunità cristiana un certo ministero della Parola: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"» (At 13,2). Da quel



momento in poi fino alla morte l'Apostolo Paolo ha portato avanti quella missione che Dio gli ha affidato, e grazie a essa la sua vita si è riempita di significato. È, infatti, impressionante la lista di sofferenze che l'apostolo deve attraversare durante il suo ministero: pericoli dovunque, su terra e in mare, digiuni, veglie, persecuzioni (cfr. 2Cor 6,5; Gal 4,19; 2Tm 4,16; Fil 1,17). Però tutto questo non scalfisce il suo animo, perché chi ha scoperto la volontà di Dio sulla propria vita è un uomo libero. L'Apostolo Paolo ha portato avanti fino alla morte questo ministero. La comunità di Antiochia è indicativa del ministero di guarigione della comunità cristiana, come luogo in cui si rivela la volontà di Dio ai singoli battezzati. Fuori dalla comunità cristiana la volontà di Dio non si può scoprire.

L'incontro con Zaccheo, in Luca 19, è un esempio eloquente di come la comunità cristiana svolge il suo ministero di guarigione: «Quand' ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"» (Lc 19,2-5). Gesù lo chiama per nome, pur non essendosi mai visti. Il fatto che si senta chiamare per nome, e conosciuto in profondità e non giudicato, gli restituisce la dignità della sua persona. Si comprende che questo uomo era un usuraio, quindi odiato, come possiamo immaginare, e di conseguenza il suo nome, se veniva pronunciato, probabilmente, lo veniva fatto con qualche epiteto. Zaccheo allora immediatamente dice: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8). Questa restituzione quadruplicata ci conferma che l'attività svolta doveva essere di usuraio. Ciò che stupisce è l'immediata conversione di Zaccheo. Nel momento che si è sentito amato, accolto come persona, cambia in maniera radicale, all'improvviso; diventa un uomo giusto. È questo amore che lo ha fatto diventare migliore. Noi non miglioriamo gli altri a forza di correzione o di rimproveri, ma miglioriamo gli altri "amandoli". Gesù chiede che la comunità cristiana sia questo luogo di guarigione: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). La comunità cristiana svolge un ministero di guarigione creando relazioni sane: di accoglienza e di amore. Chi entra nella comunità cristiana deve sentirsi spinto a diventare migliore per il fatto di sentirsi amato.



Purtroppo, però c'è anche l'atro lato della medaglia e all'interno della comunità si deve stare attenti al fatto che noi potremmo procurare delle ferite quando non amiamo. Questo non è lo scopo della vita cristiana. La vita cristiana ci rende guaritori dei nostri fratelli; è questo lo scopo della vita cristiana, e non diventare coloro che li feriscono. Per questo la comunità cristiana ha un ruolo fondamentale sotto questo aspetto, come per Zaccheo. Sentirsi amati è l'unica vera motivazione per convertirsi, per diventare migliori.

Possiamo anche fare riferimento all'incontro di Gesù con la Samaritana (cfr. Gv 4,5-42). Questa donna si porta dietro una serie di fallimenti affettivi (ha avuto cinque mariti e l'ultimo è un compagno). Ha perduto la speranza di poter avere una vera relazione. Gesù dimostra, anche a lei, di conoscerla in profondità. La samaritana viene amata in modo gratuito, e come Zaccheo si converte, e addirittura lo supera perché diventa un'evangelizzatrice. La Samaria, infatti, riceve l'annuncio del Vangelo da questa donna, proprio come gli Apostoli ricevono l'annuncio della Risurrezione da parte di Maria Maddalena. E, infatti, anche Maria Maddalena riceve da parte di Gesù una serie di guarigioni interiori, che la trasformano radicalmente. Il principio attivo di questa trasformazione è proprio il fatto di sentirsi amati.

Possiamo ulteriormente aggiungere un'altra figura, significativa, che troviamo nel vangelo di Giovanni, ed è il paralitico della piscina dei Cinque Portici, di Betzaetà. Quando Gesù lo vede, sa che è malato, da molto tempo, da trentotto anni. Gesù gli dice: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita» (Gv 5,6-7). Queste parole esprimono una profonda ferita di quest'uomo, che è malato, ma soprattutto è abbandonato a se stesso e solo. Le parole di quest'uomo, che è malato, lasciano intravedere che la malattia fisica, nel suo caso, si accompagna ad una profonda ferita interiore, che è quella di essere lasciato solo nella sua malattia. Gesù, sa non solo che quest'uomo è malato da trentotto anni, ma sa, soprattutto, che è un uomo solo. Si avvicina a lui, e proprio a lui chiede: «Vuoi guarire?» (Gv 5,6). La sua guarigione è immediata: «Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina»» (Gv 5,8). Gesù trasferisce le sorgenti della speranza nella sua Persona. Non è più la piscina di Betzaetà, né il tempio il luogo in cui venire guariti. Gesù nel suo primo viaggio a Gerusalemme, infatti, va al tempio, e rovescia i tavoli dei cambiavalute, condannando la strana coesistenza di religione e commercio (cfr. Gv 2,13-25); ma nel suo secondo viaggio a Gerusalemme non va più al tempio, ma alla piscina di Betzaetà, dove c'è un'umanità sofferente; e tra i sofferenti sceglie il più sofferente di tutti, che è quest'uomo solo e



malato, che riceve la guarigione. *Gesù trasferisce sulla sua persona tutte le sue speranze di salvezza, che possono essere coltivate nel cuore del credente.*

Questo ministero di guarigione diventa ancora più intenso dopo la sua Risurrezione. Il ministero di guarigione, che abbiamo presentato, toccando alcuni punti durante la vita pubblica di Gesù, riguarda il ministero del Gesù terreno. Il ministero del Cristo Risorto diventa ancora più forte sul piano della guarigione interiore. Dopo la sua Risurrezione, Gesù incontra i suoi discepoli, a volte singolarmente, a volte a gruppi. Ogni incontro con i discepoli è un'esperienza di guarigione: profonda, interiore.

Nell'incontro di Gesù Risorto con la Maddalena, davanti al sepolcro, ella piange perché pensa che tutto sia finito. Quando lo vede non lo riconosce, e Gesù le chiede: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20,15). Non appena la chiama per nome lo riconosce. «Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. [...] le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce» (Gv 10,3-4). Maria Maddalena non lo riconosce dalle sue fattezze fisiche, ma dalla voce, come un'autentica pecorella del suo gregge. Inoltre, passa dallo stato di desolazione a quella di una missione specifica che le viene data. Gesù le dice: «va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio e vostro"» (Gv 20,17). Maria Maddalena riceve, dunque, il mandato di annunciare ai discepoli e agli stessi apostoli che Gesù è risorto. Ancora una volta, come per Pietro, la guarigione interiore, quella più profonda consiste nello scoprire lo scopo, il "perché" ci siamo. La donna capisce, infatti, di dover essere proprio lei ad annunciare per prima di aver incontrato il Cristo risorto, Colui che ha vinto la morte.

In questo mandato che Gesù dà alla Maddalena notiamo che per la prima volta Egli utilizza un'espressione mai utilizzata prima per riferirsi ai suoi discepoli. Dice: «va' dai miei fratelli» (ib.). Prima della sua morte, Gesù ci aveva chiamato amici – «perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15) –, ma dopo la Risurrezione, ci chiama "fratelli". La morte di croce, la sua risurrezione, operano una trasformazione così profonda delle sue relazioni con noi, che in quel momento, in forza del suo Spirito, noi diventiamo figli, e quindi se siamo figli siamo fratelli suoi, e non più solo amici. È molto di più essere fratelli. Per la prima volta, proprio a Maria Maddalena, Gesù rivela che è cambiata la qualità del rapporto con i suoi discepoli: adesso sono fratelli.



In un'altra esperienza di guarigione interiore, i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-53) incontrano Gesù risorto, ma non lo riconoscono e continuano a camminargli accanto col volto triste. Anche loro, come Maria Maddalena, hanno la sensazione che tutto è finito, e non riconoscono il Cristo per la sua forma fisica. Lo riconoscono successivamente, a posteriori, dagli effetti che ha prodotto la catechesi di Gesù su tutto quello che riguarda il Messia nelle Scritture. I discepoli di Emmaus ritrovano il senso del loro essere discepoli proprio quando Gesù entra e spezza il pane. Poi Gesù sparisce. Il Pane spezzato rimane come la sua presenza reale. Nella Chiesa, noi non possiamo incontrare Cristo in un altro modo. Lo incontriamo, infatti, prima nell'ascolto della sua Parola. Per tutto il cammino, fino a Emmaus, è la parola di Dio annunciata da Cristo stesso che li guida, come avviene nella Chiesa di tutti i secoli. Quando noi predichiamo il Vangelo, è Cristo che predica; quando battezziamo, è Cristo che battezza; quando confessiamo e assolviamo il peccato, è Cristo che assolve. L'unico modo di poterlo incontrare fisicamente, prima del suo ritorno, è il pane Eucaristico. L'apostolo Paolo, infatti, dice: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26).

Nella pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, Pietro ha bisogno di una particolare guarigione, perché durante il processo di Gesù davanti al sommo sacerdote, nel cortile lo aveva rinnegato. E per tre volte continua a rinnegarlo, dinanzi a chi gli diceva: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?» (Gv 18,17). Pietro, per un meccanismo di difesa, pronuncia queste parole: «Non conosco quest'uomo di cui parlate» (Mc 14,71), che si traducono, dentro di lui, come una grande ferita; per il fatto di avere rinnegato l'amico, il Maestro, proprio in quel momento cruciale, più drammatico del suo ministero. Pietro ha bisogno di guarire, ed è il Cristo risorto, che dopo la pesca, sul lago di Tiberiade, lo guarisce, chiedendogli una triplice professione di amore: «mi ami?» (Gv 21,16). Per tre volte, come tre volte Pietro lo aveva rinnegato. Per questo Pietro si rattrista. Ma quello di Gesù vuole essere un controbilanciamento della sua mancanza d'amore in un determinato momento della sua vita. Adesso, Pietro, restituisce a Cristo quell'amore che non gli aveva dato in quella occasione.

La nostra esperienza di guarigione interiore, nella vita della Chiesa, nella comunità cristiana è questo: *il tentativo di restituire a Cristo quell'amore che nel passato non gli abbiamo dato, e che adesso, proprio dandolo, restituendolo a Lui, ci guarisce.* Diventiamo a questo punto anche noi guaritori, perché impariamo ad amare come Lui ci ha amato. Se noi, incontrando “tutti gli Zacchei”,



che ogni giorno la vita mette davanti al nostro cammino, riusciremo ad amarli, potremo aprire loro la possibilità di un recupero delle proprie motivazioni, ed offrire loro una nuova dignità.

Il ministero di liberazione

Preambolo: ripresa dei punti salienti

In riferimento al ministero della Parola, abbiamo fin qui osservato alcuni elementi fondamentali della narrazione evangelica, che è opportuno brevemente richiamare. Il ministero della Parola, rispetto ai due ministeri di guarigione e di liberazione, ha un chiarissimo primato, perché non c'è guarigione e non c'è liberazione senza l'ascolto della Parola e senza la sottomissione alla signoria di Gesù Cristo. Tale sottomissione deriva dall'ascolto obbediente del Vangelo⁶. Chi vive in questa signoria è al sicuro da tutte le minacce e da tutti i pericoli dell'anima e del corpo. Dunque, da questo annuncio del Vangelo, annuncio liberante e risanante, nascono i due ministeri: di guarigione e di liberazione. Abbiamo già parlato del ministero di guarigione, sia di quella fisica che di quella interiore. E abbiamo detto che la prima è opera del Dio creatore, mentre la seconda è opera specifica del Messia venuto a restaurare l'immagine di Dio nell'uomo. Il Cristo che si muove nelle pagine del Vangelo è il modello di riferimento dell'umanità nuova, ma è anche la base per comprendere quale sia l'immagine dell'uomo pensato da Dio fin dall'origine. Il libro della Genesi, nei primi due capitoli non ci permette di cogliere con chiarezza le caratteristiche dell'Adamo originario, in quanto la narrazione si interrompe quasi subito con la caduta del peccato originale.

Se vogliamo allora capire come doveva essere l'uomo prima della caduta occorre guardare a Cristo terreno. La sua risurrezione dai morti, invece, ci indica il traguardo successivo, che supera di gran lunga i doni dell'Adamo originario. La nostra condizione storica, però, ossia lo stato postbattesimale dell'uomo "redento dalla caduta", è visibile nel Cristo terreno. Tutta la rete delle relazioni quotidiane è vissuta da Gesù con uno straordinario equilibrio. Il ripristino dell'immagine

⁶ Il Vangelo si può ascoltare in molti modi: o per curiosità, o per un interesse di carattere storiografico degli usi e dei costumi del giudaismo del primo secolo; oppure per un interesse di tipo letterario e poetico; oppure ancora si può ascoltare con un atteggiamento di ubbidienza derivante dalla fede. Questo è il modo corretto di ascoltare il Vangelo. L'Apostolo Paolo parla infatti di un ascolto ubbidiente, più precisamente dell'ubbidienza della fede (cfr. Rm 1,5). Ascoltare è facile, ma è un atto incompleto, se non si coniuga con l'ubbidienza.



originaria in noi è opera del Messia, e si chiama *guarigione interiore* che si verifica nella comunità cristiana, nell'amore fraterno, nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dell'Eucaristia. Tutti questi aspetti e momenti vissuti all'interno del "noi" della Chiesa non sono soltanto cerimonie, ma sono tappe di una graduale crescita di ciascuno nel Signore, e quindi costituiscono il processo di restauro messianico. Tale processo ha un punto terminale, indicato dall'Apostolo Paolo agli Efesini: «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). La celebrazione del Natale ci rende bambini, neonati con Cristo, e l'anno liturgico ci accompagna verso la sua maturità nel Mistero Pasquale.

I caratteri specifici del ministero di liberazione

Iniziamo, ora a presentare un altro ministero svolto da Gesù, sulla base dell'annuncio del Regno: *il ministero di liberazione*, che differisce sostanzialmente dal ministero di guarigione. Si può parlare di ministero di liberazione quando c'è da spezzare una catena maligna che turba la vita di una persona. Le cause del disagio del nostro vivere umano possono essere infatti di diversa natura e prendono il nome generico di patologie. Esse sono di ordine fisico o psicologico, oppure possono essere causate da un'azione diabolica nella nostra vita. Questo genere di azione, noi esorcisti la definiamo: "azione straordinaria del demonio". È infatti opportuno fare una distinzione tra l'azione ordinaria del demonio e quella straordinaria. L'azione ordinaria – contrariamente a quanto si pensa – non avviene nel mondo esterno, cioè in qualcosa che *dall'esterno* possa nuocere oppure ostacolare la persona. Non consiste in ambienti o circostanze difficili a livello sociale, familiare, politico, ma consiste nella tentazione, la quale è una sorta di magnetismo *che tocca la mente umana e fa sembrare buona e desiderabile una cosa che invece è nociva e non voluta da Dio*. L'azione della tentazione è universale: riguarda tutta l'umanità e nessuno si può sottrarre. Neanche il Cristo terreno si è sottratto a questo magnetismo (cfr. Mt 4,1-11).

L'azione ordinaria del demonio è descritta in Genesi 3, quando la donna si trova davanti all'albero e lo guarda. Ella vede che è: buono da mangiare, bello a vedersi e desiderabile per acquistare saggezza (cfr. Gen 3,6). Sappiamo bene, però, che era proibito mangiare di quell'albero (cfr. Gen 2,17). Avviene nella sua mente come un'ipnosi che le fa vedere come desiderabile una cosa



che invece Dio aveva indicato come pericolosa. Nel deserto, quando Gesù si prepara alla missione da svolgere durante la sua vita pubblica, Egli non incontra una persona visibile, ma uno spirito che esercita sul suo pensiero una potente suggestione su tre punti, che lo avrebbero deviato dal suo ministero (cfr. Matteo 4,1-11, Marco 1,12-13 e Luca 4,1-13). Sull'azione ordinaria del maligno dobbiamo fermarci qui, anche se meriterebbe diversi approfondimenti. L'argomento che ci proponiamo di trattare riguarda infatti un livello diverso dell'azione maligna, quello della sua azione straordinaria.

L'azione straordinaria del maligno

L'azione straordinaria intanto non è universale e non colpisce tutti, perché ha una radice ben precisa, che è quella dell'occultismo. Con il termine *occultismo* ci si riferisce a una grande varietà di pratiche che presuppongono *una conoscenza destinata a pochi e una capacità di influire sul corso degli eventi*. Parlare di occultismo significa infatti parlare di molte cose, tra le quali dobbiamo citare la magia (distinguibile in magia nera, magia bianca, magia rossa), la medianità (che equivale alla capacità di evocare i defunti con diversi metodi (la tavola ouija, la catena delle mani sul tavolino a tre piedi, la metaforia nelle sue diverse forme), la divinazione (che consiste nella capacità di prevedere il futuro mediante diversi canali quali la cartomanzia, la chiromanzia, l'astrologia, la scrittura automatica) e infine il satanismo. Quest'ultimo è un culto vero e proprio rivolto a Lucifero da una comunità che si raduna come fosse una chiesa, con dei sacerdoti, con celebrazioni specifiche, con delle date liturgiche importanti (alcune delle quali coincidono con la vigilia delle nostre solennità⁷).

Questo quadro molto sintetico include le linee principali dell'azione straordinaria del demonio, che si avvale sempre di rituali idonei, affinché si crei una specie di connessione con il mondo parallelo. È come se si dovesse aprire una porta attraverso cui creare la connessione, e che loro chiamano *porta astrale*. Quest'ultima mette in comunicazione il mondo fisico con quello invisibile, e permette agli angeli ribelli di entrare nella nostra vita. Lì iniziano delle strane sofferenze, che

⁷ Nella notte tra il 10 e 11 di febbraio del 2020, vigilia della festa della *Madonna di Lourdes*, ho trovato, nel prospetto della mia chiesa, a Porto Empedocle, tutta una serie di segni: 666, croci nere, il sigillo di Salomone (somiglia a un pentacolo, ma è un'altra cosa) stampato sull'ingresso. La presenza del sigillo di Salomone implica che c'è un rito di maledizione che viene compiuto. Lo indossano i sacerdoti di Satana come un medaglione durante le loro liturgie.



possono essere affrontate e risolte quasi sempre dal ministero esorcistico, perché la preghiera ordinaria non è sufficiente per scacciare il demonio che ha un diritto di permanenza determinato dal rito. Per questo, il Maestro ha trasmesso ai Dodici l'autorità del comando: «scacciate i demòni» (Mt 10,8). In quel momento ha istituito il ministero dell'esorcistato. Non lo avrebbe fatto se la normale preghiera cristiana avesse il potere di neutralizzare tutti gli attacchi del nemico. Evidentemente ve ne sono alcuni che possono essere annullati solo dal comando della Chiesa.

Durante il ministero pubblico, Gesù si trova dinanzi a diversi fenomeni legati all'azione straordinaria del demonio. Questi fenomeni si ritrovano nel ministero esorcistico della Chiesa. Osservando come Lui ha affrontato l'attività straordinaria del demonio, possiamo anche noi orientarci su una corretta azione pastorale. Il modello di Cristo è normativo per i battezzati, e lo è da tutti punti di vista. Nella prassi pastorale di Gesù si vede come Egli agisce nei singoli casi da lui trattati: la possessione diabolica e i malefici.

La possessione diabolica

Vediamo innanzi tutto il caso della *possessione diabolica* attraverso l'episodio dell'indemoniato della sinagoga di Cafarnao: «Giunsero a Cafarnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: "Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!"» (Mc 1,21-24). Questa è la prima esperienza di incontro del Gesù terreno con il fenomeno della possessione diabolica. Dobbiamo osservare in primo luogo il fatto che quest'uomo posseduto si mette a gridare, ed entra subito in uno stato di *trance*⁸. Lo stato della possessione diabolica è determinato dalla presenza di un angelo ribelle (di solito più di uno) in un organo interno del corpo, e lì rimane nascosto. Quando si verifica il contatto con il sacro, il demonio emerge dalla parte del corpo in cui si trova, e si sostituisce al centro direttivo della persona, causando lo stato di *trance*. La

⁸ La *trance* è uno stato psicofisiologico caratterizzato da fenomeni quali insensibilità agli stimoli esterni, perdita o attenuazione della coscienza, dissociazione psichica.



trance è il passaggio di un angelo ribelle al centro direttivo della persona che, in quel momento, perde il contatto con la realtà esterna, e perde anche la capacità di controllare il proprio corpo. È infatti il demone che parla, agisce e si muove; tant'è che la persona acquista una forza fisica superiore alla condizione fisica e all'età, parla lingue sconosciute, comprende, durante la lettura del rituale, la lingua latina. A volte, in modo innaturale la pupilla degli occhi va indietro e si vede solo il bulbo oculare. In altri casi si verificheranno altre reazioni innaturali, cioè gli occhi assumono forme strane, come ad esempio quella felina. Il corpo stesso assume posizioni del tutto strane. Lo stato di *trance* può durare due o tre ore, talvolta anche di più, ma in casi più rari. Ordinariamente ha inizio già con le prime parole del rituale. Nell'episodio della sinagoga narrato dal vangelo di Marco (cfr. Mc 1,21-28) vediamo che la persona entra in uno stato di *trance* proprio quando Gesù assume il suo ruolo di Maestro rivelatore della salvezza. Il demonio non si può nascondere davanti alla presenza di Gesù Cristo. Per questo, dinanzi al sacro la persona posseduta non può reggere. In tutte le altre situazioni, la persona è normale, svolgendo le sue attività quotidiane senza particolari difficoltà⁹. Nondimeno vi sono delle fasce orario del giorno o della notte in cui subisce in vari modi, fisici o mentali, l'aggressione del demonio che la possiede.

Nell'episodio della sinagoga osserviamo un altro aspetto legato alla strategia del demonio: creare intorno a Gesù un movimento entusiastico. Lo ha fatto in diverse occasioni, tanto che Gesù si doveva nascondere in luoghi solitari per mantenere il *segreto messianico*. Egli, infatti, non aveva intenzione di creare intorno a sé un movimento entusiastico, a dimensione popolare, perché questo avrebbe danneggiato il suo ministero. Il demonio, al contrario, cerca di stimolare questo entusiasmo delle folle, quando, attraverso la bocca di quella persona, ignara e innocente, il demonio parla e dice: «Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,24). Gesù risponde: «Taci! Esci da lui!» (Mc 1,25). Questa stessa formula è utilizzata da noi durante gli esorcismi: *Exi ab hoc plasmate Dei* (“Esci da questa creatura di Dio”). L'angelo ribelle, nella possessione diabolica, come abbiamo detto, si trova in qualche organo del corpo; vale a dire che è *dentro* la persona. Quando arriva il momento della sua partenza, perché il tempo è scaduto, il demone esce dal corpo definitivamente, scuotendo il corpo della persona. Se non è ancora giunto il momento della sua partenza, allora

⁹ Può succedere in alcuni casi che la persona manifesti delle reazioni strane davanti a delle immagini sacre. È successo il caso di una persona che, a causa di un legame occulto, davanti alle immagini sacre bestemmiava e poi non ricordava di averlo fatto.



semplicemente finisce lo stato di *trance* e l'angelo ribelle ritorna là dove si trovava prima (cioè, nell'organo interno). La persona rientra in sé, come quando uno si sveglia da un sonno profondo.

C'è uno scuotimento particolare all'uscita del demonio, come possiamo vedere nell'indemoniato della sinagoga: «E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità"» (Mc 1,26-27). L'evangelista Marco parla dell'autorità di Gesù all'inizio, senza però spiegare cosa consista quest'autorità: «Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1,21-22). L'autorità sua si svela alla fine della pericope, quando Cristo dimostra di avere il potere di comandare non soltanto alla natura visibile ma anche alle realtà invisibili.

Analogamente avviene in Marco 5,1-20: l'incontro di Gesù con l'indemoniato geraseno. In questo episodio possiamo mettere in evidenza altri aspetti del ministero di liberazione. Innanzi tutto, vediamo che l'energia fisica di questa persona è superiore a quella delle condizioni fisiche di un essere umano. Così leggiamo: «Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo» (Mc 5,3-4). La situazione si risolve quando Gesù lo caccia. Cogliamo qui un elemento importante della pastorale di Cristo: Egli entra in dialogo con lo spirito del male, chiedendo delle cose che Lui sa già, ovviamente, come è solito fare anche con i suoi discepoli. In questo dialogo anche il demonio lo interroga: «Che vuoi da me?» (Mc 5,7). Non di rado anche l'esorcista si sente rivolgere questa domanda. Ad ogni modo, Gesù lo interroga in questi termini: «Qual è il tuo nome?» (Mc 5,9). Nel rituale degli esorcismi utilizzato a partire dal XVII secolo era presente questa domanda da rivolgere al demonio. Non è presente invece nel nuovo rituale pubblicato nel 1998 (che tuttavia è attualmente sotto revisione).

Il demonio è refrattario a dire il suo nome. Va precisato a questo riguardo che il termine "demonio", oppure "Satana", in realtà non indicano una specifica entità, ma genericamente il suo stato di angelo ribelle. Ha un valore semantico analogo a quello del termine "uomo" che indica tutti e nessuno, ovvero indica la natura e non l'individuo. Se poi diciamo "Mario" o "Pietro" indichiamo



non la natura ma l'individuo. Anche gli angeli, sia ribelli sia fedeli a Dio, hanno ciascuno un nome personale, che noi non conosciamo. Il demonio che possiede un corpo, sotto esorcismo, dice il suo nome personale dopo tanta resistenza, perché svelarsi vuol dire per lui perdere terreno. Infatti, come sappiamo, la sua forza consiste nell'essere nascosto o nell'essere creduto assente, da qui la tradizionale definizione di principe delle tenebre. Quando, invece, in qualche modo viene alla luce e svela il suo nome, significa che il suo potere comincia a vacillare. In questo caso, per chi utilizza il rituale del secolo XVII, subentra un altro ordine: *Praecipio tibi [...] ut dicas mihi diem et horam exitus tui* ("Ti ordino di dirmi il giorno e l'ora della tua uscita"). A questo ordine il demonio può rispondere, se lo sa. Per un lungo tempo, infatti, egli stesso non sa quando dovrà lasciare il corpo di quella persona. Ad ogni modo, è il Signore che glielo comunica, indicandogli con precisione la data della sua cacciata. L'angelo ribelle è costretto a comunicare la data, perché l'esorcista lo comanda con autorità nel nome di Cristo. Ma a volte mente, benché non sempre.

Questo esorcismo di Gesù, narrato dall'evangelista, contiene una richiesta che solo Lui poteva esaudire: dopo che il demonio ha detto il suo nome, comincia a scongiurarlo: «"Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi". Glielo permise» (Mc 5,12). In un certo senso possiamo dire che Gesù manifesta la sua misericordia anche nei confronti di questi spiriti ribelli. Più precisamente, possiamo comprendere che Lui li vede dal punto di vista divino, cioè come creature sue. In sostanza, gli chiedono di non andare all'inferno, e Lui concede loro di andare nei porci.

Il maleficio

Andiamo ora ad analizzare un altro tipo di azione maligna che Gesù incontra nel suo ministero pubblico: quella che nel ministero dell'esorcistato definiamo *fattura di legamento*. «Stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: "Donna, sei liberata dalla tua malattia". Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla: "Ci sono



sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato”» (Lc 13,10-14). Il Maestro, che non è d'accordo con questa visione delle cose, risponde: «questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere liberata da questo legame nel giorno di sabato?» (Lc 13,16). Bisogna notare che Luca era un medico e chiaramente era in grado di distinguere se si trattasse di una malattia o di una possessione diabolica. Nel suo nel vangelo ci sono narrazioni di guarigioni fisiche dove l'evangelista non dice affatto che c'entri il demonio. Il demonio non va visto in tutti i guai e in tutte le sofferenze. Ci sono, infatti, malattie puramente naturali. In questo episodio Luca espressamente lascia intendere che non si tratta di una malattia della spina dorsale, ma di una fessura di legamento (cfr. Lc 13,16). Gesù la scioglie con l'imposizione delle mani e svela la causa occulta dell'apparente malattia.

Cerchiamo ora di spiegare, sommariamente, in che cosa consistono le fessure di legamento. Può succedere che una persona venga legata in qualche settore della sua vita mediante un rito; l'effetto è quello di un meccanismo inceppato che non funziona (ad esempio nell'ambito lavorativo o sociale, blocchi inspiegabili oppure delle malattie non diagnosticabili). È necessario allora ricostruire la storia personale e familiare della persona ed eventualmente, anche proporre delle benedizioni.

Le fatture indirette

Vediamo infine il caso delle *fatture indirette*, cioè quelle che colpiscono un intero nucleo familiare e non un singolo individuo. Gesù ha incontrato questo tipo di azione diabolica nel caso della figlia di una donna Siro-Fenicia. Quando, a Gerusalemme, gli scribi e i farisei cominciano ad agire in maniera ostile nei confronti di Gesù, Egli insieme ai Dodici si allontana dalla Giudea e si reca in una zona vicina a Tiro e Sidone, a nord della Palestina, abitata per lo più da pagani. Una donna di quel luogo, quando li vede, comincia a gridare, perché sua figlia è tormentata da uno spirito immondo. Analizziamo questo episodio riportato sia da Matteo che da Luca. Matteo riporta molti particolari, mentre Marco ne parla in maniera molto sintetica; nondimeno evidenzia un aspetto importante che riguarda l'età della figlia. L'evangelista Matteo ci dà intanto una migliore percezione della gravità della situazione: «Partito da là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione,



si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola» (Mt 15,21-23). Questa donna insiste fino a che Gesù si ferma. Dopo un breve dialogo con lei, la figlia viene guarita. A questo punto dobbiamo mettere in risalto un elemento che si coglie dal vangelo di Marco e che può sembrare strano: «Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi» (Mc 7,25). L'espressione greca con cui viene indicata la figlia è *tò thygátrion* ossia "figlioletta". Non si tratta dunque di una persona adulta ma di una bambina. Il termine usato da Marco indica una fase precisa della vita, che è quella infantile. Ci chiediamo cosa ha potuto fare quella fanciulla per essere posseduta dal demonio. Sicuramente non ha fatto nulla, ma ha subito un male occulto per ripercussione. Il modo in cui caccia il demonio Gesù non è infatti un esorcismo ma chiede alla donna siro-fenicia di mettersi *nella posizione giusta davanti a Lui*. Le disse: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). Nel momento in cui la madre si mette nella posizione giusta davanti a Gesù Cristo, il demonio esce dalla figlia. Questo significa che il problema era proprio derivante dalla linea genealogica, spiegabile solo in questo modo: all'interno di un sistema familiare in cui era presente la magia, la bambina ne aveva subito una ripercussione. Questo è confermato dal fatto che non è Gesù che libera la bambina, ma proprio sua madre, ovvero quel medesimo canale da cui era venuto il problema.

Un altro episodio significativo a questo riguardo è rappresentato dal dialogo tra Gesù e il padre di un bambino da cui Gesù scaccia uno spirito che aveva prodotto nel bambino dei sintomi simili a quelli dell'epilessia; inoltre talvolta lo aveva gettato nell'acqua o nel fuoco per ucciderlo (cfr. Mc 9,14-29). Alla domanda di Gesù: «Da quanto tempo gli accade questo?» (Mc 9,21), il padre risponde: «Dall'infanzia» (Mc 9,22). Si tratta quindi di un problema antico radicato nella storia familiare.

Il ministero della riconciliazione

Abbiamo già sottolineato il fatto che dal mandato di annunciare il Vangelo derivano i ministeri di guarigione e di liberazione. Adesso dobbiamo aggiungere che anche il ministero della



riconciliazione ha la stessa sorgente. Abbiamo fin qui tentato di ripercorrere, sulle pagine dei vangeli, il significato e la possibile attuazione, nella vita della Chiesa, dei ministeri di guarigione e di liberazione. Infine, l'ultima tappa riguarda il ministero della riconciliazione. Dobbiamo cercare di comprendere, sulla base dei dati biblici, quali siano gli aspetti di questo processo che ci riconcilia con Dio e con il prossimo, ma in primo luogo con noi stessi.

La prima necessaria precisazione consiste nel dire che la riconciliazione non è un evento istantaneo, ma si realizza all'interno di un lungo percorso. Inoltre, bisogna interrogarsi sui due aspetti principali della riconciliazione: *con chi* riconciliarsi, e *in che modo*. Prendendo in considerazione il quadro biblico, in riferimento al primo aspetto della riconciliazione (*con chi* riconciliarsi) siamo spinti a tracciare tre itinerari orientati, nel senso più generale, al risanamento delle relazioni. Riconciliarsi significa dunque *risanare le relazioni*, dal momento che l'opposto della riconciliazione è la frattura. A questo riguardo, la Bibbia suggerisce itinerari di risanamento: *la relazione con Dio, con il prossimo e con noi stessi*. Sembra strano fare riferimento a noi stessi, ma a volte, come vedremo più avanti, anche con noi stessi abbiamo un rapporto fratturato. Riconciliarsi non è soltanto riallacciare un'amicizia o una relazione che si era interrotta, ma è un risanare tutto l'arco delle nostre relazioni. Se rimane in una (o più) di queste tre dimensioni un elemento di disarmonia, la riconciliazione non può essere considerata completa. A proposito della riconciliazione con se stessi, il modello che la tradizione cristiana ci ha dato è quello del monaco. Infatti, il significato etimologico della parola "monaco" deriva dal greco *monos*, cioè "uno". Comunemente si pensa che la vocazione monastica metta in evidenza il fatto della solitudine della persona con Dio. In realtà, vi è un significato più profondo, che consiste nel definire l'essere interiormente "uno", cioè non disperso nel disordine di un animo diviso in se stesso. Possiamo essere certi che chi è diviso dentro di sé è anche inevitabilmente in lotta con Dio e con il prossimo. Sotto questo aspetto, dobbiamo essere tutti "monaci", ovvero unificati dentro e profondamente pacificati con noi stessi, per non essere in guerra con Dio e col prossimo.

La frattura della relazione con Dio

Osserviamo adesso l'insegnamento biblico sulla relazione del credente con Dio. Il nostro tentativo è quello di individuarne la causa profonda. Sarebbe troppo semplice, a questo proposito, affermare che



la causa della frattura della relazione con Dio è il peccato. Rimane infatti da precisare che cos'è il peccato e da cosa a sua volta è generato. La riconciliazione con Dio, infatti, non implica semplicemente il superamento del peccato come gesto, o come azione esteriore posta dall'individuo, ma richiede *il superamento della sua radice*. Per essere più espliciti affermiamo che il cuore del problema è indicato in Genesi 3¹⁰, ed è su questo testo che dobbiamo volgere l'attenzione. Sarebbe molto utile analizzare il dialogo tra la donna e il serpente (cfr. Gen 3,1-5). In questo dialogo si comprende che l'origine del peccato non sta nel gesto trasgressivo, ma nella sua radice interiore, cioè nella sua ispirazione profonda, che consiste – lo diciamo subito – nel *non credere alla paternità di Dio*. Dalla pagina di Genesi 3 emerge proprio questa verità perennemente valida: *si può essere cittadini impeccabili e ottimi cristiani dal punto di vista delle opere, ma la sfiducia nei confronti di Dio e la negazione del suo amore* pongono la persona fuori dalla comunione con Dio, e di conseguenza anche da una vera fraternità nello Spirito. In definitiva, la sfiducia nella sua paternità è la radice di ogni possibile peccato. Non è necessario compiere alcun gesto trasgressivo, ma è sufficiente questa condizione interiore di sfiducia per spingere la persona fuori dalla grazia di Dio. Nel racconto biblico la dinamica è molto chiara, ed è questa l'azione del tentatore: non spinge a varcare quel confine dell'albero che Dio aveva proibito, perché non è questo il suo obiettivo, ma quello di *alterare nella coscienza della donna l'immagine paterna di Dio*, nella quale aveva creduto fino a quel momento. Questa tentazione avviene in un processo mentale suggestionante, in cui quella proibizione si altera e acquista un significato nuovo, impreveduto, che si traduce così: Dio vi ha proibito quell'albero non perché vi ama, non perché vi vuole custodire da qualcosa, ma perché vi vuole tenere in schiavitù, perennemente, in uno stato di minorità. Se dovete diventare maggiorenni dovete oltrepassare questo confine. Quel Dio che passeggiava nel giardino, continuerà a passeggiare anche dopo, senza alterare il suo approccio paterno, ma essi scappano, perché Dio non viene più sentito come Padre, ma percepito come un nemico o un antagonista che nega loro la pienezza della felicità.

Questo accade anche a noi in molte circostanze, e non di rado; quando si verificano momenti di difficoltà, il primo pensiero è spesso di sfiducia verso Dio che sembra averci abbandonati a noi stessi. Ebbene, questo sentimento è la radice del peccato. Tutti gli altri gesti esteriori sono solo una conseguenza. La medesima situazione è vissuta dal popolo d'Israele nel suo cammino lungo il deserto. Succede una cosa stranissima: hanno visto i prodigi dell'Esodo, le dieci piaghe; hanno visto

¹⁰Avevamo già fatto riferimento a Genesi 3 per chiarire come avviene l'azione ordinaria del demonio, cioè la tentazione che consiste nel suggestionare magneticamente il pensiero umano.



il mare che si apriva al loro passaggio, e dopo tre mesi di cammino arrivano in un'oasi dove non c'è acqua, e subito mormorano: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3). Sembra un delirio, ma in realtà sta succedendo esattamente questo: si sta creando nell'animo d'Israele, che cammina nel deserto, quella condizione da cui scaturisce il peccato, cioè la negazione della paternità di Dio. L'atteggiamento di sfiducia produce la frattura del nostro rapporto con Dio. Da questo momento in poi, possiamo continuare a fare tutto in maniera impeccabile: partecipare alla Messa domenicale, ai tridui, alle catechesi, essere fedeli all'impegno verso i poveri, ma il peccato ha già posto la sua radice dentro di noi e prima o poi germoglierà. La riconciliazione con Lui esige pertanto un nuovo atto di sottomissione alla sua divina paternità.

Stando così le cose, è il germe del sospetto ciò che insidia, più di ogni altra cosa, la nostra relazione con Dio. Il dubbio sulla sua paternità, secondo Genesi 3, nasce nel corso di un dialogo, in cui abbiamo un fatto vero (la proibizione dell'albero della scienza) e un fatto presunto ma contrabbandato come vero (il sospetto che Dio vi vuole tenere in schiavitù). Le forze del male giocano sempre su questo doppio versante: *ci propongono nella suggestione mentale l'interpretazione falsa di un fatto oggettivo, per trasferire l'oggettività sull'interpretazione, facendocela ingoiare come verità*. L'unica cosa oggettiva è la proibizione, ma il suo scopo è solo il risultato di un'interpretazione arbitraria. Ecco ciò che spezza la comunione con Dio. Vediamo ora come sia possibile risanare questa relazione verticale. Il risanamento intanto non è opera umana, perché solo Dio lo può fare: «Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Ancora una volta emerge nel ministero apostolico di Paolo il primato dell'annuncio del *kerygma*. Il resto scaturisce come una conseguenza. Che nessuno possa perdonare i peccati se non Dio solo, era chiaro già anche agli scribi, come si vede nella guarigione del paralitico (cfr. Mc 2,1-12). L'offesa fatta a Dio ha infatti un valore infinito nella sua gravità, ed è questo il motivo per cui può essere risanata solo da Dio. Il peso delle cose che noi facciamo non dipende dalla cosa in sé ma *dal destinatario* a cui la rivolgiamo. Se io aggredisco un albero, è un atto di violenza. Ma posso anche aggredire un animale, oppure aggredisco un essere umano. Il gesto può essere identico in tutto e per tutto, ma non è identico il suo significato. La gravità del medesimo gesto ha infatti gradi diversi di responsabilità. La differenza allora non sta nel gesto, ma nell'identità di chi lo riceve. Il nostro peccato ha la sua radice assoluta nella sfiducia e nel dubbio sulla paternità di Dio.



Questo sentimento di sfiducia è esso stesso un'offesa rivolta a Dio. La prima coppia, protagonista della storia delle origini, ha compiuto questo atto che, per le ragioni appena spiegate, è un'*offesa infinita*. Nessuno poteva ripararla se non Dio stesso. A questo punto, cioè all'indomani del peccato originale, si crea una situazione paradossale: Dio è l'unico che può riparare l'offesa del peccato, ma non è tenuto a farlo perché non è Lui l'offensore. Dall'altro lato, l'essere umano sarebbe tenuto a riparare tale mancanza, in quanto è il colpevole, ma non può farlo perché non è in grado, essendo infinita l'offesa arrecata a Dio che è infinito. La grande soluzione ideata da Dio è l'Incarnazione. Nella Persona del Verbo, infatti, la natura umana e la natura divina si uniscono, e diventa possibile la riparazione definitiva del peccato. Cristo si ritrova, come uomo, nella condizione di dover pagare il debito, e come Dio, nella possibilità di pagarlo effettivamente. Il valore delle opere del Cristo terreno è *infatti infinito*. Ed ecco il senso teologico della morte di Cristo per riconciliare al Padre tutta l'umanità, in tutte e tre le direzioni: con Dio, con il prossimo e con sé stessi. Nella croce e nelle piaghe aperte del Cristo crocifisso si risana ogni frattura relazionale *in forza del potere divino dell'uomo Gesù*. L'Apostolo Paolo dice che la redenzione è avvenuta «annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce» (Col 2,14).

In questa riconciliazione con Dio *bisogna entrarci in maniera volontaria*; non ci si arriva, cioè, per via meccanica, né Dio è disposto a fare tutto da solo. In questo spazio intermedio si inserisce un possibile ostacolo. Ciò che ci impedisce di entrare in questa riconciliazione, ossia di appropriarci del documento dimostrativo del debito pagato da Cristo per noi, non è il peccato come gesto, ma ancora una volta il sentimento della sfiducia. Il peccato come gesto trasgressivo si può superare. Il ladrone crocifisso accanto a Cristo, non aveva nessuna opera buona da presentare, e neanche poteva farlo perché il suo tempo terreno stava per scadere. L'altro ladro, invece, si schiera con quelli che vivono nella filosofia del sospetto: «salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,40). Il ladro "buono", crocifisso accanto a Cristo non ha opere, non ha niente di niente, anzi riconosce che le opere che ha fatto lo rendono meritevole di quella morte. Una cosa sola, lui, poteva fare, ed è l'unica che lo salva (e che salva anche noi): «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Questo è un atto di fiducia compiuto nella più totale smentita di tutto. Sono due moribondi, e sembrano due pazzi che guardano la realtà senza riconoscerla: invece di dire: *è finita!* il buon ladrone compie un atto di fiducia nel Cristo crocifisso moribondo come lui, mentre Gesù, dal canto suo, perdona quelli che lo scherniscono dopo



averlo crocifisso. Riuscire ad entrare in questa logica di fiducia, anche nelle smentite, è la vittoria – forse l'unica vera – sulla radice del peccato. Ed è su questo versante che ci giochiamo l'eternità. Per questo, la prima lettera di Giovanni afferma che la fede teologale vince il mondo (cfr. 1Gv 5,4).

La frattura della relazione col prossimo

Passiamo ora alla seconda direzione: la relazione con il prossimo. *Se la relazione con Dio viene compromessa dalla sfiducia nella sua paternità, la relazione con il prossimo viene compromessa dalla mancanza d'amore.* Qui si toccano i punti nevralgici del problema. La relazione con Dio salta perché non ci si fida di Lui, non perché qualche volta abbiamo fatto qualcosa di trasgressivo. Le relazioni con gli altri, invece, saltano quando il cuore umano è indurito e senza amore, non quando ci sono problematiche di incompatibilità di gusti, di atteggiamenti o di carattere, o a motivo di qualunque altra ombra che possa oscurare le relazioni umane. Il messaggio biblico su questo punto è chiarissimo: *le relazioni con il prossimo sono armoniche nella misura in cui amiamo.* Ogni azione compiuta contro l'amore, ferisce infatti la relazione umana, qualunque essa sia: familiare, sponsale, fraterna, amicale. Anche qualora si trattasse di una relazione del tutto occasionale, come può esserlo un incontro con uno sconosciuto che ci chiede l'orario, se si risponde con un atteggiamento aggressivo e sgarbato, si crea una ferita nella relazione. Ma quando feriamo una relazione, feriamo contemporaneamente entrambi i soggetti: *feriamo pertanto anche noi stessi.* L'Apostolo Paolo, grande teologo della prima generazione, nella lettera ai Romani afferma che «qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Rm 13,9) e poi ancora: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (Rm 13,8).

Ancora una volta dobbiamo sorvolare l'aspetto pratico della concreta manifestazione del comportamento umano. Così come la relazione con Dio non viene fratturata da un comportamento, ma da una disposizione del cuore che mi fa negare la sua paternità, in maniera analoga, ciò che crea la frattura nelle relazioni, non è un cattivo comportamento, ma è *un cuore che ama poco.* Se si agisce sotto l'ispirazione dall'amore, non si sbaglia, perché certamente non si ferisce nessuno. È impossibile ferire le relazioni quando si agisce sotto l'impulso dell'amore. La stessa questione ritorna nella



riflessione di Paolo sui carismi. A questo proposito, l'Apostolo afferma: «Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime» (1Cor 12,31). I carismi sono importanti perché edificano la Chiesa, ma senza l'amore non sono al servizio di Dio, e possono addirittura alterarsi fino a creare infiltrazioni maligne nella vita della Chiesa. Perfino l'azione carismatica, se non è coniugata con l'amore non serve a nulla di utile (cfr. 1Cor 13,1-13).

Cerchiamo adesso di comprendere come si può risanare la frattura delle relazioni umane. Abbiamo già chiarito un presupposto di fondo: il problema sta nel grado di carità teologale che possediamo. Le virtù teologali le abbiamo ricevute nel battesimo: la fede, la speranza e la carità. Esse non crescono per nostra iniziativa, a differenza delle virtù cardinali: la giustizia, la prudenza, la forza e la temperanza. Nella vita cristiana, infatti, ci sono virtù che dobbiamo costruire noi, con il nostro impegno, e ci sono virtù su cui non abbiamo potere, perché le dona e le fa crescere solo Dio. Questo avviene quindi per virtù teologali, in un'opera incessante dello Spirito Santo, attraverso la grazia dei Sacramenti, la preghiera, l'ascolto della Parola e l'amore fraterno (inteso come comunione nello Spirito). Dio fa crescere le virtù teologali se non ci si allontana da Lui, e rimanendo in comunione con la Chiesa. La carità, quando cresce, si porta dietro tutte le altre virtù. Di conseguenza, anche le relazioni umane si risanano perché innanzitutto non vengono ferite quando si agisce nella carità, e nell'ipotesi che vengano ferite, questa frattura ha una terapia ben precisa che Gesù indica a Pietro: «“Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. E Gesù gli risponde: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”» (Mt 18,21-22). Sette volte è una misura, o meglio una quantità numerica; settanta volte sette è, invece, un'espressione che indica una “non misura”. La guarigione delle relazioni interpersonali non consiste in un perdono dato dopo ogni offesa, perché questo corrisponderebbe una quantità numerica (*quante volte?*), ma in un perdono permanente (*fino a setta volte sette*). Questo significa che il perdono deve essere *anteriore* all'offesa. Se si perdona dopo che è stati offesi, non si è ancora nel cuore della riconciliazione evangelica. Il Vangelo chiede piuttosto un tipo di perdono che non è collegato alla quantità numerica delle offese. Deve essere anticipato e preveniente; si tratta quindi di un perdono dato alla base, continuamente, anche quando l'offesa non c'è. *La manifestazione di questo genere di perdono evangelico è la disposizione ad accettare gli altri così come sono.* Più precisamente, consiste nella disponibilità a perdonare il peccato più radicale che rimproveriamo agli



altri: il fatto di essere diversi come noi li vorremmo. La riconciliazione veramente evangelica comincia da lì. Una persona che non è conforme alle mie aspettative, infatti, ha già difficoltà ad entrare nella mia relazione. Quando si perdona anticipatamente rispetto all'offesa, si accettano gli altri così come sono, senza condizioni, senza discutere, senza obiezione alcuna. Possiamo spiegare la riconciliazione evangelica con un'immagine: il tribunale interiore mandato in pensione. Infatti, esiste un colpevole ai miei occhi solo mentre il mio tribunale interiore è attivo. Se invece la corte giudicante ha lasciato gli scanni vuoti, non possono esserci colpevoli, perché manca il tribunale che li giudica. A questo punto, in assenza di colpevoli si può attuare la vera permanente riconciliazione.

L'apostolo Paolo ci offre un'importantissima indicazione: *la riconciliazione con il prossimo non è una questione di comportamento, ma bisogna interrogarsi sul grado d'amore che si ha, cioè l'amore teologale* (cfr. Rm 13,9). La riconciliazione con gli altri, quindi, dipende dal tipo di perdono che si dà: successivo all'offesa o antecedente. Il primo non è evangelico, il secondo lo è.

La riconciliazione con sé stessi

Infine, rimane l'ultima direzione: la relazione con noi stessi. Questo rapporto con se stessi può essere ferito, e la Bibbia, anche su questo punto, ci dà delle indicazioni che non dobbiamo sottovalutare. In primo luogo, quando abbiamo una relazione turbata con noi stessi, succede che non si riesce ad amare il prossimo. Si crea dentro di noi come un blocco o un meccanismo inceppato che, nella migliore delle ipotesi, ci fa sentire inetti all'amore. Non ci spiegheremmo diversamente l'invito del Levitico, che l'Apostolo Paolo riprende: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18; Rm 13,9). Questa frase chiama in causa due direzioni dell'amore: verso il prossimo e verso sé stessi. Questa frase ci dice anche che la qualità dell'amore che si ha verso gli altri, è inseparabile dalla qualità del rapporto che si ha con sé stessi. Infatti, se verso sé stessi si ha una relazione turbata, lo sarà anche con gli altri. E non si potrà dire: ama gli altri come ami te stesso, se sei in conflitto proprio con te stesso! Se non c'è un rapporto sereno con sé stessi, è chiaro che amare gli altri è un'impresa troppo ardua. Il Levitico ne è consapevole. Questi due livelli di amore quindi si influenzano a vicenda.

Dobbiamo, inoltre, precisare che per la Bibbia amare sé stessi non è un atto di egoismo, ma è un atto dovuto in vista del riequilibrio della relazione che si ha verso di sé; infatti, proprio da questa relazione deriverà un equilibrato rapporto con gli altri. Questo è chiarissimo anche



nell'insegnamento del Siracide, che offre al pio Israelita questo suggerimento prezioso: «In tutto ciò che fai, abbi fiducia in te stesso» (Sir 32,23). Cioè, riprendendo l'insegnamento del Levitico: *abbi verso te stesso quella giusta cura, quel giusto amore e quella fiducia che ti permette di essere sereno nei confronti degli altri!* La letteratura sapienziale nasce dall'osservazione della vita e dalla catalogazione dell'esperienza, toccando profonde verità antropologiche. Al contrario, un amore rivolto verso sé stessi in modo tale che la sua conseguenza coincida con la negazione della solidarietà, diventa egoismo. L'egoismo è, infatti, amare sé stessi senza equilibrio e senza rispetto delle altre relazioni. Ristabilire un amore corretto verso sé stessi, ovvero un amore equilibrato e aperto al maggior bene altrui, genera relazioni sane e soprattutto produce un risanamento delle relazioni turbate.

In definitiva, ristabilire nell'armonia ogni forma di relazione rientra in quel grande quadro di res tauro a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio: *Cristo assume la natura umana, e paga da innocente la nostra colpevolezza. Da questa opera redentiva nasce il risanamento totale della persona umana e il restauro della bellezza con cui Dio l'ha pensato fin dall'origine.*